

GIULIANA IURLANO

Rischi e potenzialità della Public History

Abstract: *There is currently no univocal definition of Public History in Italy. It is still a fluid movement, full of great potential, but also exposed to great risks. Surely, Public History must not lose sight of the methodological-scientific rigor of academic history, but must act with the public and for the public.*

Keywords: Public History; Applied Public History; History and Memory; Public historians.

Ancora oggi non esiste in Italia una definizione condivisa di Public History. Nel manifesto dell’AIPH (Associazione Italiana di Public History) essa è definita come «un campo delle scienze storiche a cui aderiscono storici che svolgono attività attinenti alla ricerca e alla comunicazione della storia all’esterno degli ambienti accademici nel settore pubblico come nel privato, con e per diversi pubblici. È anche un’area di ricerca e di insegnamento universitario finalizzata alla formazione dei public historian». ¹ Una definizione ancora piuttosto vaga, che però ha il merito di inserire la Public History nell’ambito delle scienze storiche e dell’accademia.

Al momento, la fisionomia della Public History è, dunque, quella di un “movimento” fluido, talvolta ibrido, molto entusiastico. Tale caratteristica è importante nella fase iniziale, perché un movimento riesce ad estendere il suo raggio d’azione nella società e a coinvolgere moltissime persone. Tuttavia, col passare del tempo ogni movimento è destinato a perdere buona parte della sua vitalità, a ripiegarsi su se stesso e, spesso, anche a spegnersi. È questo, in effetti, il primo rischio che corre la Public History. Certamente, il fatto di essere un movimento fluido comporta sicuramente anche una serie di aspetti positivi, quali, per esempio, la capacità di far presa sulla società e di diffondersi capillarmente tra la gente comune, che in qualche modo si sente protagonista di parte

¹ AIPH, *Manifesto della Public History italiana*, in <https://f-origin.hypotheses.org/wp-content/blogs.dir/3520/files/2018/11/Manifesto-della-Public-History-italiana.pdf> [ultima consultazione: 17 dicembre 2020].

della ricostruzione storica, generalmente familiare e locale. Come ha scritto Francesco Faeta, il “dominio relativamente aperto” della Public History consente al suo statuto teorico «un’ampia fluttuazione in campi disciplinari e in modelli teorici ed epistemologici diversi».² E ciò è un altro aspetto positivo perché consente di riflettere approfonditamente sui rapporti tra la storia e le altre discipline contigue, cosa che risulterebbe più complessa di fronte ad una strutturazione disciplinare rigida. Come ha sottolineato Fabio Marzocca, «le discipline sono una necessaria auto-limitazione introdotta nella scienza, ma i loro confini dovrebbero essere considerati permeabili, espandibili e trasferibili. Solo quando siamo in grado di superare questi limiti, allora la conoscenza potrà allargarsi oltre i confini disciplinari».³ Ebbene, la Public History ha effettivamente tutte le caratteristiche per configurarsi come quello spazio “oltre le discipline”, quel luogo transdisciplinare necessario per individuare i molteplici “livelli di realtà” che costituiscono la complessità storica in senso lato.⁴

Sicuramente, questa improvvisa “piena” di storia ha dato un grande scossone alla didattica: la metodologia della ricerca attiva di fonti nelle scuole e nel territorio ha in parte modificato il giudizio negativo dei giovani su questa disciplina e ha dato sostegno a quei docenti (parecchi, in verità) che già la praticavano inconsapevolmente nelle aule, ma che si scontravano con la programmazione e con lo scetticismo dei colleghi. Dunque, dal punto di vista metodologico, sicuramente la Public History offre enormi possibilità di apprendere conoscenze e competenze storiche.⁵ Però, tutto ciò non è sufficiente. Occorre,

² F. FAETA, *Public History, antropologia, fotografia: immagini e uso*, in «Rivista di studi di fotografia srf», 5, 2017, p. 52.

³ F. MARZOCCA, *Il nuovo approccio scientifico verso la transdisciplinarietà*, in «Átopon. Rivista di psicoantropologia simbolica», supplemento, ottobre 2014, https://www.acronico.it/wp-content/uploads/2016/08/Approccio_scientifico_xdisciplin.pdf [ultima consultazione: 18 dicembre 2020].

⁴ «La transdisciplinarietà, quindi, apre lo sguardo e allarga le prospettive di indagine in quanto, per migliorare la comprensione, utilizza concetti che non appartengono a una singola disciplina. La transdisciplinarietà è lo spazio intellettuale in cui può essere esplorata e svelata la natura dei legami tra i molteplici domini di conoscenza». *Ibid.* Sulla transdisciplinarietà, cfr. B. NICOLESCU, *Manifesto of Transdisciplinarity*, Albany, NY, State University of New York Press, 2002; ID., *Transdisciplinarity: Theory and Practice*, Cresskill, NJ, Hampton, 2008; ID., *Methodology of Transdisciplinarity: Levels of Reality, Logic of the Included Middle and Complexity*, in «Transdisciplinary Journal of Engineering & Science», 1, 2010, pp. 17-32.

⁵ Sull’insegnamento della storia, si veda A. ZANNINI, *Insegnamento della storia e/è public history*, in «RiMe», I, n.s., 1, dicembre 2017, pp. 119-126.

infatti, capire in quale rapporto la Public History stia con la storia accademica, se si tratti di una “nuova” disciplina o, come io credo, di un “ampliamento” di essa.

Ci troviamo metaforicamente di fronte allo stesso dilemma che veniva dibattuto agli inizi del Settecento sulla natura delle pietre a forma di conchiglia: «Sono *lapides sui generis* [...] oppure debbono la loro forma e figura alle conchiglie e ai pesci che esse rappresentano e che furono trasportati nei luoghi del reperimento da un diluvio, da un terremoto o da altre cause?». ⁶ Insomma, la Public History è una *lapis sui generis*, oppure è la conseguenza di un incastro tra storia accademica tradizionale e storia dal basso, non accademica? Perché è necessaria tale riflessione? Allo stato attuale, sul piano epistemologico, la Public History è una sorta di “labirinto” in cui il *public historian*, alla stregua di un viaggiatore senza mappa, esplora tutto per ritrovarsi alla fine al punto di partenza. Certamente, per restare nella metafora, ⁷ il fascino che emana dal labirinto sta nel suo richiamo all’esplorazione di un reticolo a-centrico, un’esplorazione però che avviene senza mappa e a vista d’occhio. Il viaggiatore non ha bussola, né pianta e nulla gli consente di prevedere la geometria dei luoghi; egli – pur avendo un’astuta intelligenza – è “miope”: si deve limitare, ad ogni incrocio, a leggere sul suolo i segni che ha lasciato in occasione dei passaggi precedenti, perché è dotato soltanto di percezione locale. Per uscire dal labirinto, deve essere capace di un’azione globale che gli eviti infiniti percorsi. Ecco, tale situazione richiama alla mente un altro grande rischio che la Public History si trova di fronte: quello di perdere di vista il fatto che il sapere storico si basa sull’astrazione e sulla generalizzazione. Stare in un labirinto e ripercorrere sempre le stesse tracce “particolari” ricorda la situazione del personaggio di Borges nel *Funes el memorioso*: Ireneo Funes è condannato ad avere una prodigiosa memoria, estremamente analitica, memoria, però, che lo rende incapace di formulare idee generali. La conseguenza è

⁶ R. PLOT, *Natural History of Oxford-Shire: Being an Essay toward the Natural History of England*, Oxford-London, Theater-S. Millers, 1705, pp. 111-112.

⁷ Sull’uso delle metafore per definire la Public History, cfr. TH. CAUVIN, *New Field, Old Practices: Promises and Challenges of Public History*, intervento presso l’Università degli Studi di Salerno, Dottorato di Studi letterari, linguistici e storici, 26 novembre 2020, in <https://www.dipsumdills.it/en/tx-course/new-field-old-practices-promises-and-challenges-of-public-history/> [ultima consultazione: 18 dicembre 2020].

l'isolamento e l'incomunicabilità. La memoria, essenza della storia, pone paradossalmente Funes al di fuori della storia. La sua tragedia è di non poter dimenticare.⁸

E qui troviamo l'altro rischio che potrebbe incombere sulla Public History, vale a dire il rapporto con la memoria.⁹ Per la storia come disciplina la memoria è essenziale. In un quadro di Dante Gabriel Rossetti, un olio su tela, del 1875-1881, è ritratta Mnemosine. Mnemosine, nella Grecia arcaica, era una dea, sorella di Lete (oblio, dimenticanza), figlia di Urano (cielo) e Gea (terra), madre delle nove Muse, generate con Zeus (la potenza). Mnemosine, dunque, è l'*arché*, il principio del ricordo, principio senza il quale tutti i saperi (le nove Muse) non potrebbero reggersi: essa, infatti, costituisce l'ossatura della struttura disciplinare di ogni singolo sapere. E, tra questi saperi, naturalmente vi è Clio, la musa della storia, che si nutre della memoria e, grazie alla sua potenza derivata geneticamente da Zeus, può mantenere in piedi il ricordo del passato. Ma come funziona la memoria? C'è differenza tra Lete e Mnemosine? Sono gemelle antitetiche; ma, mentre Lete – che è madre delle tre Grazie – rappresenta quasi la naturalità dell'oblio, Mnemosine, invece, deve contrastare tale tendenza biologica e puntare sulla forza (Zeus) della cultura. Dunque, possiamo dire che, mentre l'oblio è naturale, la memoria è un fatto culturale: dobbiamo imparare a ricordare.

Ora, se la storia si regge sulla memoria, essa è anche una disciplina "selettiva": non intendo con ciò il fatto che la storia spesso abbia narrato le gesta dei grandi personaggi, o delle battaglie, o di ciò che il potere voleva che venisse ricordato; intendo, invece, dire che lo storico seleziona/sceglie le fonti su cui intende fare ricerca, le contestualizza, pone loro alcune domande e riceve delle risposte sulla base di ciò che ha chiesto. Qual è, allora, il rischio per la Public History? Nel tentativo di comprendere più ambiti di studio e di condividere la ricerca storica, c'è il rischio che il *public historian* sia sopraffatto dagli stimoli esterni o che le voci multiple che concorrono alla ricerca, spesso prive di

⁸ Cfr. J.L. BORGES, *Funes el memorioso*, in *Ficciones*, Buenos Aires, SUR, 1944.

⁹ Cfr. A. BACCARIN - S. GAMBARI, *La memoria e la storia*, in «Laboratorio Archeologia filosofica», Quaderno V, 2017, <http://www.archeologiafilosofica.it/wp-content/uploads/2017/01/La-memoria-e-la-storia.pdf> [ultima consultazione: 18 dicembre 2020]; M. FLORES - S. PIVATO, *A proposito di Public History*, in «Novecento.org. Didattica della storia in rete», 5, 1° marzo 2017, <http://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/a-proposito-di-public-history-2152/> [ultima consultazione: 18 dicembre 2020].

competenze di natura scientifico-metodologica, compongano un quadro di ricostruzione non sufficientemente approfondito e, di conseguenza, veramente poco storico. Questo aspetto è strettamente legato a quello che potremmo definire il rapporto tra storico e testimone, in cui il rischio sta proprio nello sbilanciamento in favore della memoria di chi ha vissuto la storia, piuttosto che nel lavoro di ricerca storica, che presuppone sempre la capacità di generalizzazione: il testimone, infatti, non è lo storico; quest'ultimo deve contestualizzare la testimonianza, compararla secondo un procedimento seriale ed estrarne il significato generale. Se ciò non avviene, si rischia di cadere nella "particolarità".

Ecco, dunque, la necessità di comprendere che cosa debba intendersi per Public History. Thomas Cauvin ritiene che essa non debba essere considerata come un campo di studi separato, ma come parte della ricerca accademica tradizionale, che ha in forte considerazione un pubblico non accademico.¹⁰ E tuttavia, l'IFPH (International Federation for the Public History) suggerisce, in un video di presentazione, che non vi è un unico approccio alla pratica della Public History, in quanto essa cambia in base alle esigenze dei vari paesi in cui si sviluppa.¹¹ Io sono convinta che ci troviamo di fronte alla necessità di un "ampliamento" della storia accademica tradizionale e che la Public History oggi tenda a soddisfare il bisogno di storia che proviene dal basso molto più di quanto non faccia la storia accademica. La Public History non può costituire un'alternativa alla storia accademica, non può essere "contro" la storia tradizionale. I due ambiti devono essere integrati. In Italia, la Public History ha trovato grande spazio nella crisi delle discipline umanistiche e della storia in particolare, perché ha coperto una serie di spazi poco praticati fino a quel momento dall'accademia, *in primis* il rapporto con il territorio e, soprattutto,

¹⁰ Cfr. TH. CAUVIN, *Public History: A Textbook of Practise*, New York, Routledge, 2016, p. 11. Anche Serge Noiret afferma che «la Public History da un punto di vista epistemologico non è storia diversa dalla storia tradizionale, se si eccettua il fatto che utilizza alcuni metodi e tecniche non contemplati nel lavoro accademico tradizionale». *La Public History: innovazioni metodologiche e prospettive divulgative nella scienza storica. Una discussione con Serge Noiret, presidente del Consiglio direttivo dell'AIPH*, in «Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia on line», n. 45, dicembre 2017.

¹¹ Cfr. <https://ifph.hypotheses.org/1271> [ultima consultazione: 18 dicembre 2020].

il mondo della digitalizzazione.¹² Si tratta, per certi versi, di un mondo completamente nuovo per lo storico tradizionale, il quale – di solito cresciuto ed educato nell’universo analogico – si è solo parzialmente adattato al *digital turn*, ma è rimasto – per dirla con Marcello Ravveduto – un immigrato che conserva ancora l’accento analogico.¹³

È una sfida complessa, che non comporta affatto l’abbandono delle fonti tradizionali, ma che deve contemplare anche la produzione di nuove fonti digitali, di tempi e durate storiche diverse, di una contemporaneità sempre più vicina tra l’evento e la sua conoscenza e comunicazione, di modalità comunicative molto informali (si pensi a molte decisioni politiche comunicate via twitter). Insomma, la Public History implica anche uno stretto rapporto tra didattica e comunicazione della storia nell’era del *web*. Il compito più arduo è imparare a pensare in un modo diverso da quello a cui siamo stati abituati; il che non significa affatto mettersi la tradizione alle spalle: anzi, essa deve rimanere il fondamento epistemologico della disciplina, ma solo adottare abiti mentali differenti come, per esempio, la necessità di separare i dati (il “contenuto”) dalle loro potenzialmente infinite visualizzazioni (la “presentazione”), cosa che finora non è avvenuta, perché i due aspetti sono rimasti fusi.

In qualche modo, lo spettro già ampio delle varie tipologie di fonti si è ulteriormente allargato e lo storico, il *public historian*, ne deve tener conto e deve saperlo gestire, analizzare ed elaborare nel modo più adeguato. Ripeto: questo non significa mettersi alle spalle le fonti tradizionali, ma essere in grado di analizzare anche le nuove fonti digitali, individuando quei criteri di scientificità che devono accompagnare la ricerca storica anche in questo ambito.

Non solo, ma la Public History promette nuove figure di specialisti, quindi nuovi spazi occupazionali. E la loro formazione attualmente non può essere fatta nell’università, che non è ancora preparata a questo compito, salvo poche eccezioni. L’AIPH sta approfondendo con particolare attenzione il tema della figura professionale del *public*

¹² Sulla “crisi” della storia, cfr., tra gli altri, C. OTTAVIANO, *La “crisi della storia” e la Public History*, in «RiMe», I, n.s., 1, dicembre 2017, pp. 41-56.

¹³ Cfr. M. RAVVEDUTO, *Il viaggio della storia: dalla terra ferma all’arcipelago*, in P. BERTELLA FARNETTI - L. BERTUCELLI - A. BOTTI, a cura di, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2017, p. 144.

historian e dell'ambito di azione in cui egli potrebbe operare, un ambito sicuramente vasto, che va dal turismo e dalla gestione del territorio¹⁴ al settore archivistico-museale, dalle istituzioni alle imprese, dagli archivi di persona¹⁵ alla storia orale, e così via. Recentemente, Enrica Salvatori lo ha paragonato a un "gladiatore" d'epoca romana, «allenato a diversi contesti e a far fronte a situazioni impreviste e varie».¹⁶ Come un "gladiatore" – continua Salvatori – il *public historian* «deve conoscere le basi del combattimento (nel nostro caso, il metodo storico, ma anche l'etica, deve sapere cosa poter o non poter fare, cosa poter o non poter accettare); conoscere il contesto, il campo di gioco (nel nostro caso, la storia del territorio in cui vuole agire, l'ente che lo vuole reclutare, la comunità a cui si vuole rivolgere); conoscere le varie soluzioni e gli strumenti con cui operare (metodi e *best practice* della Public History); essere allenato a individuare soluzioni idonee rapidamente quando le diverse condizioni si manifestino (*management*)».¹⁷ A tutto ciò deve aggiungersi il fatto che il *public historian* deve possedere le competenze digitali necessarie per comprendere i linguaggi dei principali *social network*, deve saper lavorare con audio e video digitali o su piattaforme per la gestione di oggetti digitali o di metadati e saperli raccogliere in *crowdsourcing*. Inoltre, ed è – a mio parere – una condizione imprescindibile, deve saper lavorare in *team* con altri professionisti di discipline contigue o affini.

Se non chiariamo bene che cosa sia la Public History corriamo molti rischi: innanzi tutto, quello di trovarci circondati da persone che si autodefiniscono "*public historians*", ma che sono in realtà privi delle necessarie competenze; poi, quello della banalizzazione e della superficialità dell'analisi storica. Questo aspetto è strettamente collegato al tema

¹⁴ Su questi aspetti, grande ispirazione è venuta dal giornalista Freeman Tilden, che, nel 1957, per conto del National Park Service degli Stati Uniti, elaborò 6 principi generali relativi all'"interpretazione" come attività educativa che ha lo scopo di rivelare i significati e le interrelazioni attraverso l'uso di oggetti originali, l'esperienza diretta e l'impiego di mezzi di illustrazione, piuttosto che attraverso delle semplici informazioni. Cfr. F. TILDEN, *Interpreting Our Heritage*, Chapel Hill, NC, The University of North Carolina Press, 1957.

¹⁵ Cfr. L. PEZZICA, *L'archivio liberato. Guida teorico-pratica ai fondi storici del Novecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.

¹⁶ E. SALVATORI, *Formare i Public Historians*, in *Dialoghi della Public History 5°: Formare i Public Historians*, con P. BERTELLA FARNETTI e E. SALVATORI, 30 novembre 2010, in <https://aiph.hypotheses.org/9581> [ultima consultazione: 19 dicembre 2020].

¹⁷ *Ibid.*

della divulgazione e della narrazione storica. L'esigenza di dare alla ricostruzione storica il carattere di narrazione è un aspetto intrinseco del lavoro dello storico, lo è sempre stato. Il problema è che spesso il linguaggio adoperato è un linguaggio iper-specialistico, perché rivolto solo agli addetti ai lavori. L'approfondimento e l'ampliamento degli orizzonti della ricerca storica, soprattutto nella sua versione di Public History, deve necessariamente portare lo storico a rendere conto del maggior numero possibile di variabili e a farlo in maniera comprensibile e logicamente strutturata per un pubblico più ampio. Io parlerei di “*history-telling*”, più che di “*story-telling*”, perché la narrazione storica deve basarsi sia sulla spiegazione di un fatto storico sulla base delle fonti, sia sulla contestualizzazione spazio-temporale di esso. Poi c'è l'aspetto interpretativo, soggettivo, che non è scontato. E non parlo soltanto della chiarezza concettuale, che dev'essere propria dell'attività dello storico; parlo della capacità di narrare coinvolgendo chi ci ascolta. E qui c'è tutta una tecnica, una professionalità che lo storico deve apprendere da specialisti del settore.

Un ultimo ma fondamentale aspetto è la pratica: la caratteristica più importante della Public History è il fatto che essa sia una *applied history*,¹⁸ una storia che unisce alla “teoria” accademica (cioè allo studio e alla elaborazione di ipotesi storiografiche sulla base dell'analisi delle fonti), anche la “pratica”, estendendosi all'*agorà* in maniera estremamente dinamica. Già questo aspetto – l'uscita dall'accademia – ha costituito un vero e proprio atto epistemologico rivoluzionario.

Il rischio, però, è che la Public History finisca per diventare una “moda”, perdendo la sua specificità epistemologica, o che scada nello “spettacolarismo” puro e semplice,¹⁹ oppure che si riduca *tout court* all'attualità e al “presentismo” a tutti i costi: non dobbiamo dimenticare che la storia, per essere tale come disciplina, deve contemplare uno spazio temporale adeguato, deve lavorare su fonti “fredde”, a cui rivolgere le giuste domande.

¹⁸ Cfr., tra gli innumerevoli contributi su tale argomento, B. GIULIANI, *Dalla public history alla applied history. Ruolo pubblico e funzione politica della storia nel recente dibattito storiografico angloamericano*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», XXXII, 4, 2017, pp. 1-24.

¹⁹ Cfr. *Alcuni dubbi sulla Public History*, in *Ruber Agmen. Blog di Lorenzo Centini*, <http://ruberagmen.blogspot.com/2018/05/alcuni-dubbi-sulla-public-history.html> [ultima consultazione: 18 dicembre 2020].

Non può lavorare su fonti ancora *in fieri*, perché altrimenti si sfocia nel giornalismo, nell'opinione, e si perdono tutti i contorni epistemologici della disciplina. Il rischio in questo caso è altissimo, perché potrebbe verificarsi un maldestro accostamento a temi che non sono ancora storici, ma che sono spesso solamente politici. La comparazione storica è un tema delicatissimo, che va trattato secondo regole e criteri storiografici molto specifici. Ciò non toglie, tuttavia, che la storia e, con essa, la Public History debbano conservare sempre una rilevante funzione civile sin dalla fase dell'insegnamento scolastico; la storia come disciplina scolastica, infatti, acquisisce valore solo se ha un reale significato cognitivo, se è una palestra per l'interpretazione della complessità del passato, che fornisce strumenti per interpretare la complessità del presente.

Io credo che sia assolutamente necessario creare dei gruppi di studio che riflettano su questi e molti altri temi, così da giungere ad una definizione italiana di Public History, non dimenticando mai che la storia – come diceva Marc Bloch – non ammette autarchia: il suo “nuovo” patrimonio genetico è quello di un discorso polifonico partecipato e sociale nel senso più ampio del termine.

